

Luisa Chiappa Mauri
***Sulle tracce del "nuovo" monachesimo: le "sorores" di Santa Maria di
Montano nel secolo XII***

[A stampa in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G. G. Merlo, Milano 2001, pp. 263-291 ©
dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Sulle tracce del “nuovo” monachesimo: le “sorores” di Santa Maria di Montano nel secolo XII

Luisa Chiappa Mauri

Nel luglio del 1137, nel Monastero Maggiore, a Milano, la badessa Margherita e alcune delle monache investivano (*investiverunt*) due donne, Truita e Vualdrada, della chiesa «hedificata in honore Sancte Marie, que dicitur de Montano» e di parte dei beni connessi¹. Montano – allora come oggi – era una località campestre sita al limite sud-occidentale del contado milanese, in un'area prossima alla valle del Ticino, fitta di boschi e incolti, sebbene punteggiata da insediamenti minori (i *loci* di Vignano, Gaggiano e Barate) e non molto distante dal borgo di Rosate, ove aveva sede la pieve di Santo Stefano². Il Monastero Maggiore e l'annessa chiesa di San Maurizio non avevano mai vantato beni o diritti

¹ SMV n.1. Vennero esclusi dall'investitura i beni siti in Pistorago e Concorezzo, evidentemente perché troppo lontani. Come si vedrà più avanti, nel 1235 la comunità religiosa di Santa Maria di Montano si trasferì a Milano, presso l'antica chiesa di Santa Maria in Valle e nelle case contigue, ristrutturate allo scopo. Alla denominazione originaria di Montano si affiancò quindi la nuova, che nel corso del XIV secolo finì col prevalere. Nell'inventario dell'Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, Pergamene per fondi, il dossier documentario del monastero di Montano è quindi conservato in quello relativo a Santa Maria in Valle, ove si trovava al momento della soppressione.

² Sulla gerarchia di insediamenti nel contado milanese, cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 3ss. Rosate è indicato come borgo dagli anni cinquanta del XII secolo (p. 115 n. 44).

in quell'area, né ne vanteranno in futuro³; è possibile quindi che la chiesetta campestre⁴ fosse stata donata proprio dalle due donne che ne ricevevano l'investitura o da loro familiari o seguaci. Truita e Vualdrada, difatti, non agivano a nome proprio, ma «in vice et utilitate aliarum feminarum venientium ad hanc fraternitatem et sotietatem religionis in Christo».

La singolarità della vicenda richiede una riflessione, così come la terminologia e la natura dell'atto, nel quale ricorrono termini tanto suggestivi e inusuali quanto certamente scelti con cura. Redattore del documento è il notaio e giudice Arderico, che altrove si qualifica come messo dell'imperatore Lotario III⁵; egli seguì da vicino l'evolversi della comunità di Montano, attento a segnalarne la progressiva evoluzione istituzionale⁶.

Diplomaticamente l'atto del 1137 si qualifica come una concessione perpetua di beni fondiari, in nulla diversa da quelle investiture livellarie perpetue utilizzate normalmente per regolare i rapporti tra non coltivatori. Ma il termine livello è omesso e l'oggetto di cui si tratta è costituito da un luogo sacro e da parte dei beni immobili che ne formavano il patrimonio. Le destinatarie, Truita e Vualdrada, sono individuate col semplice nome di battesimo, senza altra qualifica o appellativo.

Il sacerdote Mazzucchelli, all'inizio del XVIII secolo, commentando l'atto in questione, le ritenne monache del Monaste-

³ Almeno a quanto risulta in: E. OCCHIPINTI, *Il contado Milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982.

⁴ La chiesetta di Santa Maria, certamente più volte rimaneggiata, esiste ancora, inglobata nella casa padronale della cascina Montano. Che io sappia, su di essa non sono mai state condotte ricerche o prospezioni archeologiche, né analisi architettoniche.

⁵ C. PIACITELLI, *Notariato a Milano nel XII secolo: qualifiche e nomina*, in *Atti dell'11 congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1989, pp. 969-980, in part. p. 974.

⁶ SMV nn. 2, 5 rogati da Arderico.

ro Maggiore⁷. Ma si tratta di una illazione, probabilmente influenzata dal successivo sviluppo degli avvenimenti; nell'atto non vi è alcun elemento che possa suffragare tale affermazione. Truita e Vualdrada vi figurano in quanto portavoci o più probabilmente animatrici di una *fraternitas*, di una *societas*, di un gruppo insomma che già frequentava, si riuniva o progettava di riunirsi presso la chiesetta campestre di Montano. I termini utilizzati o suggeriti ad Arderico sono del resto densi di significato e qualificano efficacemente il progetto: *fraternitas* pone l'accento sulla formazione di un gruppo di uguali, di fratelli, uniti per il raggiungimento di uno scopo, uniti nel mettere in comune risorse materiali e spirituali⁸. È un termine che rinvia a una realtà tutta maschile, ma evidentemente è l'unico che il giudice e notaio redattore ritenesse adatto a qualificare l'inedito progetto della comunità di Montano. Anzi, per spiegarne meglio il significato, egli ricorre ad un secondo termine, *societas*, inteso come sinonimo (*seu*): evidentemente per porre l'accento sulla volontà e spontaneità di chi intendeva associarsi e sull'azione, il progetto comune che animava gli aderenti⁹. Progetto, che si concretizzava nella volontà di vivere una *religio*, una esperienza religiosa¹⁰ nel segno, nell'imitazione di Cristo. Con l'investitura del 1137 il gruppo – reale o virtuale che fosse – voleva agganciare stabil-

⁷ G. MAZZUCHELLI, *Origine del venerabile monastero di S. Maria in Valle di Milano, con li più memorabili successi seguiti sin al presente*, ms. datato 1706 in ASM, Fondo di religione, parte antica, cart. 2038.

⁸ TH. DESBONNETS, *Dall'intuizione all'istituzione*, Milano 1986 (ed. or. Paris 1983), p. 86 ss., ove si esamina con dovizia di rimandi il significato del termine in relazione all'esperienza francescana, ma ripercorrendone la lunga storia, non senza rimandi allo studio citato alla nota seguente.

⁹ P. MICHAUD-QUANTIN, *Universitas, expression du mouvement communautaire dans le Moyen Age latin*, Paris 1970, p. 64ss. (*L'église et l'état au moyen âge, XIII*).

¹⁰ DESBONNETS, *Dall'intuizione all'istituzione*, p. 90ss.

mente, giuridicamente il proprio progetto ad un luogo sacro che ne garantisse la continuità, appunto la chiesa di Santa Maria di Montano¹¹.

Nello stesso senso va inteso il raccordo, ricercato attraverso l'atto formale dell'investitura, con l'antico e prestigioso monastero cittadino: la badessa e le monache di San Maurizio assicuravano alla nuova comunità non solo la sede materiale, ma ne avallavano autorevolmente le scelte religiose¹². Attraverso la pattuizione di un censo – cinque soldi e due candele di cera del peso di due libbre l'una – da versarsi in occasione della festa di San Maurizio, che possiamo pensare celebrata con particolare solennità, si intendeva rinnovare anno dopo anno il legame ideale che univa l'antico cenobio cittadino alla nuova fondazione.

Testimoni all'atto erano Ambrogio Alkendi, Pietro da Rosate, Giovanni de Sclanno e Gazeto. La presenza di quest'ultimo – come pure quella degli altri – non doveva essere affatto casuale: l'anno successivo, nel luglio del 1138, sempre davanti al notaio e giudice Arderico, Alberto detto Gazeto e sua moglie Frasca davano forma giuridica a un atto che doveva essere decisivo a favore di quello che ormai veniva definito "monasterium Sancte Marie, quod dicitur de Montano": i due coniugi rinunciavano a ogni di-

¹¹ MICHAUD-QUANTIN, *Universitas*, pp. 184, 213 sulla necessità per le confraternite di legarsi ad un luogo fisico, sacro, che ne garantisse la perpetuità.

¹² G.B. PACINI, *Comunità di poveri nel Veneto: esperienze "religiose" del laicato vicentino dal secolo XII al XIV* in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, (Atti dei Convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale), Spoleto 1991, pp. 325-54, ove si ricordano molti casi di fraternite che cercano stabilità e riconoscimento attraverso il rapporto con vescovi o enti monastici prestigiosi. Per situazioni analoghe ma più tarde (inizio secolo XIII), specificatamente femminili, cfr. V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria (secc. XII-XIV)*, in *Monasteria Nova: storia e architettura dei Cistercensi in Liguria (secc. XII-XIV)*, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova 1998, pp. 3-78, in part. p. 41ss. per le origini del monastero cistercense di Santa Maria del Latronorio, legata prima della istituzionalizzazione alla figura di un certo *frater* Damiano.

ritto che loro o loro eredi o persone loro sottoposte potevano vantare su beni mobili e immobili, ovunque situati, in Montano o altrove, spettanti al monastero¹³.

La *fraternitas* aveva assunto contorni istituzionali precisi – come si può desumere dall'uso del termine *monasterium* – e ciò imponeva scelte altrettanto precise. Alberto e Frasca si qualificavano come cittadini, ma dichiaravano di aver vissuto fino ad allora nel monastero, evidentemente vivendo in coppia la loro esperienza religiosa. Ma ora, *bona gratia*, si dovevano separare. Col consenso del marito, Frasca aveva preso il velo, aveva professato i voti e, ormai *monaca effecta*, era entrata definitivamente nel monastero. Alberto, invece, se ne allontanava per sempre.

Le clausole di rinuncia e l'impegno a non rivendicare in futuro i beni ceduti, anche a nome di possibili eredi e successori, risultano particolarmente enfatizzati nel corpo dell'atto, quasi a tacitare la contrarietà o la sorpresa di parenti e familiari. A ulteriore garanzia della validità dell'azione giuridica, inoltre, ai coniugi veniva ritornato quanto avevano portato nel monastero – con ogni probabilità *res mobiles* – oltre a 20 soldi d'argento e 4 moggia di grano.

A nome del nuovo monastero agiva *dominus* Enrico Preposito¹⁴: nessuna delle monache di Montano era presente all'atto, né lo sarà nei negozi successivi. Di Truita, Vualdrada e Frasca non sappiamo più nulla. Dietro di loro, come dietro le loro eventuali consorelle, le porte del monastero si erano chiuse per sempre. Per loro, fino agli anni settanta del secolo, agiranno solo uomini: benefattori, conversi, procuratori. La clausura che le monache di

¹³ SMV n. 2: I due coniugi rinunciavano «de omnibus casis et rebus territoriis, mobilibus, immobilibus vel se moventibus infra hoc Ytalicum regnum». La pena per chi contravvenisse agli impegni contemplati nell'atto era ragguardevole, pari a 20 lire di buoni denari d'argento di Milano.

¹⁴ Sul quale, cfr. oltre n. 31.

Montano volontariamente si erano imposte doveva essere severissima e non ammettere eccezioni¹⁵.

La decisione e la determinatezza delle *sorores* di Montano dovette avere molta risonanza nella Milano di quegli anni. Nella primavera-estate del 1139 – a soli due anni dal proposito di Truita e Vualdrada – l'arcivescovo Robaldo inviava alla badessa del monastero *Sancte Dei genitricis Virginis Marie de Montano* un solenne documento, esentando la comunità dal pagamento della decima «de laboribus terrarum quas propriis excolunt sumptibus»¹⁶. L'esenzione venne successivamente ribadita nel 1143 da Celestino II e nel 1147 da Eugenio III, con la precisazione che essa si riferiva anche a quanto prodotto «suis propriis manibus» o quanto ricavato dagli animali di proprietà del cenobio¹⁷.

La vicenda e la lunga opposizione da parte del preposito e del capitolo della pieve di Rosate è nota ed è stata studiata come uno dei primi strappi autorizzati portati al compatto tessuto dei distretti pievani, che allora ritagliavano la diocesi ambrosiana, primo segnale della futura dissoluzione¹⁸. Qui interessa però per altri motivi.

¹⁵ Sul tema della clausura femminile, imposta con maggiore rigore a partire dal secolo XIII avanzato, cfr. OCCHIPINTI, *Clausura a Milano alla fine del XIII secolo: il caso del monastero di S. Margherita*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 197-212, ove si ripercorrono le decisioni via via adottate dalla curia papale a partire proprio dal Concilio Lateranense II.

¹⁶ SMV n. 3.

¹⁷ P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VI p. I, Berlino 1913 (r.a. 1961) p.128. Il breve di Celestino II è inviato al preposito e ai canonici di Santo Stefano di Rosate (ed. in G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, VII, Milano 1854-1857, p. 103); quello di Eugenio III alla badessa Zaccaria e alle *sorores* di Montano (regesto più ampio in J. PFLUGK HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*, III, Stuttgart 1886, p. 86 n. 84).

¹⁸ G. ANDENNA, *Aspetti e problemi dell'organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Atti dell'11 congresso*, pp. 341-69, in part. p. 372ss.

L'istituzionalizzazione della *fraternitas* risulta dall'atto arcivescovile ormai perfettamente compiuto: Robaldo precisava che le «sorores... regulariter degentes», vivevano «sub regula beati Benedicti, ut credimus». Le parole erano soppesate con cura: rivolgendosi alla nuova istituzione, l'arcivescovo, fedele esecutore della volontà di Innocenzo II, si allineava – e allineava esplicitamente la comunità di Montano – a quanto stabilito dal canone 26 del Concilio Lateranense, svoltosi proprio nella primavera di quell'anno, che decretava per tutte le comunità femminili l'obbligo dell'osservanza di una delle tre regole tradizionali (benedettina, basiliana o agostiniana), pena la soppressione¹⁹. E la benedettina doveva sembrare la più consona per la giovane comunità. Del resto, solo l'acquisizione piena di uno stato monastico poteva giustificare l'esenzione: Robaldo si richiamava difatti a quanto stabilito da papa Innocenzo II durante il concilio di Pisa, successivamente ribadito proprio nel secondo sinodo lateranense, associando esplicitamente le monache di Montano ai «monachi et regulares canonici» per i quali l'esenzione per quanto prodotto direttamente era stata formulata²⁰.

L'evoluzione avvenuta a Montano nel giro di soli due anni era dunque stata molto profonda. La comunità mista aggregatasi spontaneamente si era gradualmente allineata ai canoni tradizionali: ormai esclusivamente femminile, aveva scelto in modo spontaneo, o accettato per imposizione delle autorità ecclesiastiche, di obbedire alla regola benedettina. Ma di *quella* regola dava una lettura ed una interpretazione rigida, che si esplicitava nelle scelte via via attuate.

Risiedere presso la cappella campestre significava volontà di separazione dal mondo e dalla società, nella ricerca del mitico *de-*

¹⁹ J. DUBOIS, *Histoire monastique en France au XII siècle*, London 1982, p. 287: la disposizione riguardava proprio le comunità femminili che «santimoniales tamen vulgo censeris desiderant».

²⁰ SMV n. 3 già richiamato.

sertum ove vivere in solitudine l'incontro con Dio: la rigorosa clausura osservata non era che la conseguenza della scelta eremitica compiuta. La rinuncia a proprietà non *in loco* significava, implicitamente, la rinuncia a godere di ogni forma di rendita indiretta, con la contestuale valorizzazione del *labor manuum* e l'opzione, almeno programmatica, per la valorizzazione diretta dei beni, necessari al sostentamento della comunità. E, dietro o prima di tutto ciò, imitazione di Cristo o almeno forte richiamo cristologico, come espressamente si dichiarava nella denominazione originaria della *fraternitas*.

Aspirazioni, ideali e pratiche largamente diffusi in quegli anni e che sembrano rimandare al "nuovo" monachesimo riformato²¹, che proprio allora si apriva, sia pure timidamente e con estrema cautela, a considerare le impetuose istanze femminili²², non senza intrecci e scambi con *l'imitatio Christi* e le aspirazioni pauperistiche, che connotavano fortemente il movimento religioso spontaneo e quello femminile in particolare²³. Anzi, è possibile che la «fraternitas et societas religionis in Christo» di Montano, che agli inizi aveva riunito uomini e donne – come potrebbe suggerire la vicenda dei coniugi Alberto Gazeto e Frasca – decisi a compiere insieme il proprio cammino verso Dio, si fosse chiarita ed inca-

²¹ Su cui cfr. G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997.

²² E. PÁSZTOR, *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, p. 155-180, in part. p. 172ss., ove si documenta una prima apertura nei riguardi di comunità femminili da parte di Vallombrosani, Certosini, Pulsanesi proprio a partire dal terzo decennio del XII secolo.

²³ Nell'esperienza religiosa femminile, normalmente «priva di grandi pensieri teologici, ma ispirata ad una profonda religiosità, il pauperismo è uno dei tratti prevalenti, inteso come desiderio di imitare Cristo»: E. PÁSZTOR, *Esperienze di povertà al femminile*, in *La conversione alla povertà*, pp. 369-90, in part. p. 374 per la citazione. Sul movimento religioso e le sue istanze, rimando classico è H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna 1974 (ed. or. Berlino 1935).

nalata in forme tradizionali solo in un secondo tempo, con la mediazione e tramite il raccordo con la badessa del Monastero Maggiore prima e dell'arcivescovo Robaldo poi. Ma con un orientamento preciso verso il monachesimo riformato, anzi, si potrebbe supporre, verso il movimento cistercense, quasi ricalcando passo dopo passo la vicenda e la via tracciata dal fondatore Roberto di Molesme, che dal monachesimo tradizionale era partito per fondare il *novum monasterium*²⁴. O da quei *fratres de Mediolano*, ai quali si era rivolto Bernardo in una famosa lettera di qualche anno prima²⁵.

Nel solco di Cîteaux: fautori e benefattori.

La suggestione e l'attrazione esercitate dai monaci bianchi in Lombardia dovevano del resto in quegli anni essere fortissime. La parola di Bernardo, che si era fermato a Milano per tre giorni nell'estate del 1135, predicando e compiendo miracoli, dovevano risuonare ancora vivissime; e i suoi compagni, quasi angeli – come li definiva un cronista del tempo – insediati a Chiaravalle, alle porte della città, ne rinnovavano continuamente l'esempio²⁶.

Anche la scelta del luogo non sembra affatto neutra: la pieve di Rosate – ricca di boschi e poco abitata – era allora teatro di mol-

²⁴ Sulla forte identità cistercense che già permea le fonti interne all'ordine a partire dal secondo decennio del XII secolo, cfr. R. COMBA, *Da Tiglieto a Staffarda: gli esordi nella regione ligure-subalpina*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, (Storia e storiografia, XXI), Cuneo 1999 pp. 65-81, in part. p. 65ss.

²⁵ P. ZERBI, *S. Bernardo di Clairvaux a Milano*, in *S. Bernardo e l'Italia*, a cura di P. Zerbi, Milano 1993, pp. 61-68 in cui sono ripresi studi precedenti.

²⁶ A. AMBROSIONI, *Chiaravalle e Milano: le origini e il primo secolo di una lunga vicenda*, in *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, Milano 1992, pp. 18-30, in part. p. 18 per la citazione «quasi si forent angeli de celis», riferita a quei *fratres* dalla veste grigia che parteciparono al giudizio sinodale cui fu sottoposto l'arcivescovo Anselmo V, tratta da LANDULPHI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, Ph. Jaffe, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XX, Hannover 1868, p. 46 cap. 59.

replici sperimentazioni religiose differentemente inquadrabili, ma tutte rispondenti ad una medesima ansia di rigore e rinnovamento. Una comunità di canonici regolari si era insediata a Domergasco; nella vicina Conigo si stava costituendo una proprietà dei canonici di Crescenzago, e solo pochi chilometri separavano Montano da Coronate-Morimondo, ove i monaci bianchi si erano installati già da qualche anno²⁷.

Un legame – ideale – con i cistercensi era poi costituito da Robaldo stesso²⁸, sollecitamente intervenuto, come si è visto, a sostegno della nuova istituzione. Robaldo d'Alba era stato eletto arcivescovo nell'estate del 1135, dopo il rifiuto di Bernardo, probabilmente su suo suggerimento. Ma già nei mesi precedenti, allineandosi alle scelte di campo operate dall'abate di Clairvaux, aveva guidato al concilio di Pisa la delegazione di ecclesiastici milanesi che avevano giurato di adoperarsi perché la città si volgesse all'obbedienza a Innocenzo II, riconoscesse Lotario III imperatore e stipulasse la pace con le città vicine. Robaldo e Bernardo rimasero in diretto rapporto per più anni; per la vicenda del pallio, l'abate di Clairvaux ne prese le difese davanti allo stesso papa. Dal canto suo, l'arcivescovo si dimostrò sollecito nei confronti dei due monasteri cistercensi appena fondati nella sua diocesi: ebbe parte diretta nell'affermazione di Morimondo e nella costituzione del suo patrimonio, e certo non fu estraneo – sebbene non figurò direttamente – all'operazione che portò nel 1139 Innocenzo II ad assoggettare

²⁷ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, Firenze 1913 (r.a. Bologna 1971) p. 497, per la canonica di Domergasco; per la canonica di Santa Maria di Crescenzago: KEHR, *Italia Pontificia*, VI, p. 139. Cfr. infine OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia fra tensioni locali e antagonismi di potere*, "Nuova rivista storica" LXVII (1983), pp. 527-556.

²⁸ Per un profilo su Robaldo d'Alba, cfr. AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, pp. 195-226, in part. p. 212ss.

l'antica e ricca abbazia lodigiana di San Pietro di Cerreto, oltre l'Adda, a Chiaravalle, rinfrancandone gli stentati inizi²⁹.

Robaldo, come ha osservato Anna Maria Ambrosioni, si mostrò molto attento anche nei confronti del movimento religioso femminile, favorendo la stabilizzazione di comunità di recente formazione. Oltre alla lettera di esenzione per Montano, nel medesimo 1139 prese sotto la sua protezione un'altra comunità femminile appena costituitasi, insediatasi fuori città sulle rive del Lambro Meridionale, presso una antichissima chiesa cimiteriale, risalente all'età longobarda: Santa Maria di Fontigio. Anche in questo caso, precisando la regola – benettina – che la nuova comunità doveva osservare e ribadendo – evidentemente a fronte di contestazioni interne – la legittima autorità della badessa Bontà³⁰.

Per quanto riguarda l'orientamento della comunità di Montano, l'ispirazione del tutto spontanea agli ideali cistercensi è in qualche modo suggerita, se non avvalorata, dalla sollecitudine mostrata verso il monastero femminile, proprio nella difficile fase degli inizi, da personaggi che risultano molto legati al monastero di Morimondo, a quei benefattori che, con le loro donazioni, ne avevano consentito e favorito la riuscita, e che continuavano in quegli anni a frequentarlo assiduamente. Personaggi che paiono spostarsi giorno dopo giorno tra l'uno e l'altro cenobio, prestando i loro servizi, il loro consiglio, la loro esperienza, le loro relazioni per il consolidamento e il successo dei due mo-

²⁹ Per la vicenda di Cerreto, accenni in CHIAPPA MAURI, *Le scelte economiche del monastero di Chiaravalle milanese nel XII e XIII secolo*, in *Chiaravalle. Arte e storia*, pp. 31-49 in part. p. 36.

³⁰ Oltre a AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII*, p. 215ss., cfr. *Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1994 (*Pergamene milanesi dei secoli XII e XIII, X*), Santa Maria delle Veteri, doc. n. 1 p. 14. Mi propongo di approfondire le vicende di questo monastero femminile, legato alla famiglia della Porta, così come sugli altri fondati a Milano e diocesi nel XII secolo, in una futura ricerca.

nasteri. Primo fra tutti quell' Enrico *Prepositus* o «qui vocatur Prepositus» che aveva ricevuto la refuta di Alberto Gazeto. All'inizio di quello stesso mese di maggio del 1138 Enrico aveva rappresentato l'abate di Morimondo a Pavia, in occasione di una transazione fondiaria, e nell'ottobre del medesimo anno, in un atto rogato a Milano, è espressamente definito «oficiale ecclesie et monasterii Morimundi», quasi ad indicare un legame divenuto più organico con l'abbazia maschile³¹. E poi Anselmo «qui dicitur Panzia» e Lanfranco «qui dicitur Prevede de Ozano», presenti in qualità di testimoni o agenti per la comunità di Montano a Milano nel 1140 e 1141³². I due, insieme a Pietro *de Coniolo*, nell'aprile del 1136 «pro animarum nostrarum mercede et remedio» avevano donato a Robaldo, che l'aveva ricevuta a nome dei monaci di Morimondo, una estesa proprietà – forse la più estesa in assoluto fino ad allora – consolidando così la presenza cistercense in Coronate³³. Sempre nel medesimo mese Anselmo aveva poi rappresentato gli *oficiales* di Morimondo nella stipulazione di due livelli³⁴. Più duraturo ancora il rapporto tra il cenobio ma-

³¹ SMV n. 2; CM nn. 67, 68.

³² SMV nn. 4,5.

³³ CM n. 58. La proprietà donata misurava 12 mansi, almeno 1728 pertiche se si considera, come di tradizione, un manso pari a 12 iugeri o 144 pertiche: CHIAPPA MAURI, *Tra consuetudine e rinnovamento: la gestione della grande proprietà fondiaria nella Lombardia centrale (X-XII secolo)*, in corso di stampa.

³⁴ CM 59, 60. Nel 1140 (ACM n. 5) Anselmo Pancia è presente ad una sentenza emessa dai consoli di Milano insieme ad altri personaggi ragguardevoli, come Ottono Manzo, Guifredo da Landriano, Rogerio e Aginulfo *de Selanno*. Anselmo era già morto nel 1149 (SMV n. 8), quando veniva patteggiata una permuta tra Gregorio Cagainarca, che agiva a nome dell'arcivescovo, e il *capitaneus* Alcherio *de Raude*, da cui i figli di Anselmo, come già il loro padre, tenevano in feudo decime nel territorio di Binasco. Sulla gerarchia vassallatica dell'arcivescovo milanese e il ruolo di *capitanei* e valvassori nell'affermazione del Comune cittadino, cfr. H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Nimega 1979).

schile e i *de Ozano*, in particolare con Lanfranco detto Prevede, presente alla refuta di Alberto Gazeto. Tra il 1136 e il 1151 Prevede rappresentò più volte i monaci in occasioni diverse, e nel 1159, redigendo testamento insieme al padre Uberto, beneficò ampiamente Morimondo³⁵.

Alla luce degli indizi fin qui raccolti mi pare si possa tentare di ricostruire ancor più da vicino il percorso seguito dalla comunità di Montano.

La *fraternitas* mista di uomini e donne nata spontaneamente attorno a Truita e Vualdrada, attraverso la mediazione della badessa del Monastero Maggiore prima e di Robaldo poi, aveva assunto contorni precisi e una forma istituzionale definita. Le *sorores* erano state facilmente convinte a uniformarsi alla regola benedettina³⁶. Ma ciò non era bastato; la lettura rigorista che i cistercensi davano delle norme volute da san Benedetto meglio rispondeva all'ansia e alle aspirazioni religiose delle *moniales* di Montano, che spontaneamente avevano deciso di osservarne le consuetudini, liberamente imitandone il rigore, la severità, la rinuncia al mondo. Come avveniva in quei medesimi anni a Montreuil les Dames, nella diocesi di Laon, nei pressi di Cîteaux, o a Tart; co-

³⁵ CM nn. 56, 57, 58, 66, 93, 101, 104, 118, 186. Per altri *de Ozano*, cfr. *ivi*, nn. 77, 106. Nel 1141 Anselmo *de Ozano* prestò fideiussione per Guglielmo Corbo, nella cessione di terre a Montano, il che indica un rapporto stretto tra i due e il monastero femminile: SMV n. 5. KEHR, *Italia Pontificia*, VI, p. 129 ricorda Mainfredo e Benno *de Ozano* tra i primi e maggiori benefattori di Morimondo. La notizia è tratta da un documento del 1188 che li qualifica come fondatori: OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo*, p. 547 n. 68. I *de Ozano* raggiungono il consolato con Uberto nel 1203 (ACM n. 205), ma già nel 1190 Manfredo *de Ozano* era teste in una sentenza consolare (*Ivi* n. 170).

³⁶ PASZTOR, *Il monachesimo femminile*, p. 163, ove si rileva l'azione "frenante" delle gerarchie ecclesiastiche, volta per lungo tempo a incanalare le diverse esperienze emerse nell'universo femminile «nell'osservanza della regola benedettina o di quella di S. Agostino, che non lega il mondo femminile a nessun ordine, ma lo colloca sotto la giurisdizione del vescovo locale».

me sarebbe avvenuto ancora alla fine del secolo XII, senza peraltro che tali comunità femminili fossero accolte formalmente nell'ordine, ma volontariamente seguendone il modo di vita e condividendone gli ideali³⁷. E come era avvenuto nella diocesi di Laon, anche a Montano la scelta di Truita e Vualdrada e delle loro compagne venne appoggiata e favorita dai vertici della chiesa locale, particolarmente sensibili alle istanze cistercensi, e da quei medesimi personaggi che avevano materialmente favorito e reso possibile il vicino insediamento maschile.

La libera ispirazione al modello cistercense si traduce anche nella precoce presenza di conversi, resa peraltro necessaria dalla rigorosa clausura osservata³⁸. Nel 1146 è attestata per la prima volta l'azione di un converso, Enrico *qui dicitur de Bestacio*, e due anni dopo di un suo compagno, Donato. Il primo è impegnato nel riscatto di un pesante tributo in olio gravante su terre acquisite dal monastero³⁹; il secondo, alla presenza dell'arcivescovo Oberto

³⁷. C. BOYD, *Un convento cistercense nell'Italia medievale. La storia di Rifreddo di Saluzzo 1220-1300*, Savigliano 1983 (ed. or. New York 1943), p. 63ss., in particolare per Montreuil les Dames. K. ELM, *Questioni e risultati della recente ricerca sui cistercensi*, in *I Cistercensi nel mezzogiorno medievale*, a cura di H. Houben e B. Vetere, Galatina 1994, pp. 7-31, in part. p. 24, ove si osserva come anche per il XIII secolo «l'appartenenza dei monasteri femminili all'Ordine Cistercense (...) si esprimesse unicamente nella coscienza delle monache e nella loro volontà di essere cistercensi e di vivere come tali». Cfr. ora anche COMBA, *«Come le stelle del firmamento»: la diffusione dei monasteri cistercensi femminili fra XII e XIII secolo nella regione ligure-subalpina*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba (Storia e storiografia, XXII), Cuneo 1999, pp. 9-36.

³⁸. Per gli orientamenti storiografici più recenti, cfr. S. BECCARIA, *I conversi nel medioevo. Un problema storico e storiografico*, "Quaderni medievali" 46 (1998), pp. 120-156.

³⁹. SMV n. 6: 8 novembre 1146, rogato a Milano: accettavano la permuta i decani della «Scola Sancti Michaelis qui dicitur ad Pissina Boldoni». Il fitto sarebbe gravato su altre proprietà dei Boccardi, site in *Oluducto*.

da Pirovano, in un'ennesima transazione con il preposito di Rosate, sempre a proposito dell'esenzione dalla decima⁴⁰. Il coinvolgimento di conversi in operazioni tanto delicate e rappresentative per il consolidarsi della giovane comunità femminile potrebbe essere indizio di un reclutamento elevato, socialmente o culturalmente, come spesso accadeva nei monasteri cistercensi lombardi e non⁴¹.

La medesima situazione si ripeteva negli anni ottanta del secolo, durante il lungo abbaziate di Colomba. Ancora per la questione della tanto contestata esenzione dal pagamento della decima, davanti all'arcivescovo Algisio, nel 1183 si presentarono quali nunzi del monastero i conversi Mazocco e Flogerio, che tre anni dopo, nel 1186, acquisirono una parcella di terra nei pressi del mulino abbaziale, trattando con Anrico *de Gaziano*, *vassus* di Manfredo di Landriano⁴². Ma ormai, e proprio a partire dal lungo abbaziate di Colomba (1170-1185), sembra verificarsi una svolta nello stile di vita della comunità di Montano: la badessa, da sola o insieme a qualche compagna, compare sempre più spesso negli atti notarili, anche in alcuni redatti fuori dal monastero, nei villaggi vicini e perfino a Milano⁴³. Evidentemente la clausura non era più così stretta, e ciò respingeva nell'ombra i conversi.

⁴⁰. SMV n. 7.

⁴¹. Per l'identificazione di conversi di estrazione sociale e culturale elevata in ambito cistercense, cfr. COMBA, *Contadini, signori, mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, p. 37ss.; MERLO, *Forme di religiosità*, p. 9ss.; CHIAPPA MAURI, *Le scelte economiche*, p. 37; L. PATRIA, *Indagine su un converso: le tracce di Guglielmo Duc di Porta Doranea*, in *L'abbazia di Staffarda*, pp. 127-135.

⁴². SMV nn. 17, 20.

⁴³. SMV nn. 11, 13, rogati a Milano; n. 19 a Gaggiano, nn. 21, 22 a Montano.

Nel solco di Cîteaux: la costruzione del "territorium loci de Montano".

Come ho già avuto modo di rilevare altrove⁴⁴, anche la costruzione del patrimonio fondiario di Montano, così come la sua strutturazione interna, rimanda a modelli cistercensi, anzi, per restare in ambito lombardo, a Chiaravalle Milanese e al suo operato, almeno per quanto riguarda la formazione delle grange più antiche⁴⁵. Va però sottolineato che nella documentazione di Montano non compaiono mai termini specifici del linguaggio economico cistercense⁴⁶. I notai utilizzano e si servono sempre di una terminologia e di modi espressivi tipicamente locali.

La primitiva dotazione della chiesa di Santa Maria, insieme alle *res mobili*, immobili e *semoventes* donate da Alberto Gazeto e Frasca, dovettero costituire il nucleo centrale della proprietà fondiaria monastica, sebbene la documentazione alluda ad essi in modo alquanto sommario. A partire dal 1140 e nel giro di otto anni, essa fu rimpinguata da una consistente serie di acquisti, che portarono all'inglobamento dei beni di Benno Marinoni, Guglielmo Corbo, Giacomo Boccardi e fratelli⁴⁷, di Arderico Ferra-

⁴⁴ CHIAPPA MAURI, *Monasteri ed economia rurale in Lombardia nei secoli XII-XIII*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F.G.B. Trolese (Italia benedettina, XVI), Cesena 1998, pp. 199-218, in part. p. 207ss., pur con qualche imprecisione.

⁴⁵ CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990, p. 31ss.

⁴⁶ La diffusione del termine grangia al di fuori di ambiti cistercensi risulta nel Milanese scarsa e comunque successiva al XIII secolo: CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Milano 1998², p. 98.

⁴⁷ SMV nn. 4, 5. In tutti e due i casi si segue una prassi analoga: i terreni sono investiti a livello perpetuo, con la rinuncia contestuale alla richiesta del canone. In cambio le monache versano immediatamente una somma di denaro, che risulta sempre pari alla metà della pena comminata per chi contravvenisse agli accordi o suscitasse controversie. Si tratta quindi di veri e propri acquisti camuffati da livelli.

rio, dei *de Muriis* e dei *de Crodee*⁴⁸. Gran parte dei terreni – cinque mansi, per un totale approssimativo di 720 pertiche – erano localizzati nei pressi immediati del monastero, mentre altri due erano siti nel vicino territorio di Barate⁴⁹.

La proprietà venne presto avvertita come un insieme ben definito, almeno a livello progettuale, se nel 1148 per i beni vicini alla sede abbaziale venne già utilizzata l'espressione "in territorio de ipso monasterio", precoce sinonimo del più tardo e consueto "territorium de Montano"⁵⁰, ritagliato in larga misura in quello dipendente dal vicino *locus* di Viano.

Prova indiretta del successo anche patrimoniale della nuova comunità è la rivendicazione, avanzata dalla badessa del Monastero Maggiore Cecilia, discussa nell'ottobre del 1170 davanti all'arcivescovo di Milano Galdino⁵¹. Cecilia, a nome del suo monastero, pretendeva la rescissione della concessione del 1137 e la restituzione della chiesa di Montano e delle sue primitive proprietà. Colomba, badessa della nuova comunità, recatasi per l'occasione a Milano, ri-

⁴⁸ Non sono rimasti gli atti di acquisto di queste tre proprietà, elencate tra quelle monastiche nel 1148: SMV n. 7. Accenni alle acquisizioni di beni da Giacomo, Ragule e Guglielmo "qui dicitur Bocardi" anche ai nn. 6, 28. Di un Alberico Ferrario, figlio del fu Bonfiglio, del borgo di Porta Comasina, è rimasto il testamento, redatto nel gennaio 1142, al momento di partire per la Terra Santa: GIULINI, *Memorie spettanti alla storia*, III, p. 96. Tra gli enti beneficiati, comunque, non figura Santa Maria di Montano. Non vi sono elementi per identificarlo con l'omonimo donatore o venditore di terre al nostro monastero.

⁴⁹ SMV n. 7. Il conteggio – di massima – è desunto sulla base della presunta equivalenza: un manso = 12 iugeri, = 144 pertiche. In totale, quindi, nel 1148 l'estensione della proprietà monastiche assommavano a più di un migliaio di pertiche.

⁵⁰ SMV n. 7, 1148: esenzione dalla decima «supra territorio de ipso monasterio», ma non per i mansi di Barate; n. 23, 1194: terreni situati «in territorio de Viano et Montano»; 1321: «in territorio loci de Montano»: OLGATI n. 84 = ASM, Perg., cart. 468 n. 66.

⁵¹ SMV n. 11.

batteva che l'unico diritto che l'antico monastero cittadino potesse rivendicare era il censo annuo di 5 soldi e due candele, tanto più che chiesa e terreni erano stati investiti da più di trent'anni, con rimando implicito al diritto di usucapione, di chiara ispirazione romanistica. E, a riprova di quanto sostenuto, Colomba esibiva l'istrumento del 1137, attentamente conservato nell'archivio monastico.

La causa era stata ovviamente vinta da Colomba, malgrado un leggero ritocco al censo (7 soldi invece di 5). Alla sentenza finale, emessa da Milone, allora vescovo di Torino e arciprete del capitolo della Cattedrale milanese, erano presenti – certo in qualità di consulenti – il fior fiore dei giuristi del tempo, attivamente impegnati nell'entourage arcivescovile, oltre che nelle più alte magistrature comunali: da Anselmo e Oberto dall'Orto a Gregorio Cacainarca, ad Arderico da Bonate, ad Aripando Corbo, a Guercio *de Hostiolo*. Tutti personaggi notissimi⁵²; e alcuni di loro più volte presenti nelle carte di Montano⁵³.

Con l'abbaziato di Colomba e poi di Eugenia, l'espansione fondiaria del monastero si consolida, assorbendo le proprietà della famiglia *de Moetia*⁵⁴, per allargarsi poi verso nord-ovest, in direzione di Gaggiano e della Barona. Le campagne di quel settore

⁵² Sulla cultura giuridica a Milano nel XII secolo e i giuristi più in vista, Cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11 congresso*, pp. 503-549, in part. p. 514ss.

⁵³ Oltre ad Arderico notaio e giudice redattore dei primi atti, cfr. SMV nn. 4, 5 ove Arderico de Bonate figura tra i testimoni; n. 6 ove Gregorio Cacainarca sottoscrive la permuta del censo in olio, su cui cfr. nota 39; n. 8 ove tratta a nome dell'arcivescovo Oberto da Pirovano con Alcherio *de Raude* a proposito delle decime tenute in beneficio da Anselmo Pancia e i suoi figli.

⁵⁴ SMV nn. 23, 24. Nel 1194 *Suço*, Mezzovillano e Anselmo, figli del fu Bevilco *de Moetia* vendono a Montano terre che avevano in parte acquistato da Rogerio Gambaro. Essi operavano nell'area di Rosate da tempo, se nel 1157 avevano acquisito beni già degli Avvocati: CM n. 170. *Suço de Moetia (o de Modotia)* fu console di giustizia di Milano nel 1215 insieme a Giovanni Boccardi, altra famiglia, come si è visto, operante in zona: ACM n. 394.

di contado erano interessate in quegli anni dallo scavo del Naviglio-Ticinello, che proprio a Gaggiano si biforcava: il ramo più recente si dirigeva con percorso rettilineo ovest-est verso la città, mentre il ramo più antico, parte naturale parte artificiale, che conservava il nome di Barona, si dirigeva verso sud-est, in direzione di Binasco, segnando il confine tra il contado di Milano e quello dipendente da Pavia. Sulla Barona – che aveva subito sistemazioni in anni recenti, visto che si distingueva il corso della Barona vecchia da quella nuova, si annucleavano attorno al mulino monastico i boschi della Carbonizza e prati per 200 pertiche⁵⁵. Al capo opposto, verso sud, la proprietà di Montano si allargava fino a sfiorare Rosate, inglobando parte del villaggio di Rancese, presto cancellato, già proprietà del *civis* Trusso *Verrus* e della sua famiglia⁵⁶. Su di essa, in precedenza, aveva vantato diritti di decima un altro milanese, Ambrogio del fu Beltramo Petto⁵⁷.

L'oculata costruzione del «territorium loci seu monasteri de Montano» condotta come a Chiaravalle Milanese con una campagna di acquisti per così dire programmati a tavolino, secondo la consueta logica cistercense, può dirsi virtualmente completata entro la fine del XII secolo⁵⁸. Segue una serie di permutate, volte a

⁵⁵ SMV nn. 19, 20, 21. Sullo scavo del Naviglio e sul corso della Barona, cfr. G. BISCARO, *Gli antichi "Navigli" di Milano*, "Archivio storico lombardo" XXXVIII (1908), pp. 285-326, in part. p. 305ss.

⁵⁶ SMV nn. 22, 27. Un «Iohannes Verrus qui dicitur Bocardus, de civitate Mediolani» nel 1157 era presente alla cessione di terre fatte dagli Avvocati ai *de Moetia*, mentre l'anno seguente donava a Morimondo beni già degli Avvocati: CM nn. 170, 172-174. È ipotizzabile che i Verri e i Boccardi, che avevano anch'essi ceduto beni a Montano (Ivi, nn. 6,7,28), fossero tra loro imparentati. Sui beni degli Avvocati passati a Morimondo, e in generale sulla formazione del patrimonio dell'abbazia, cfr. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo*, p. 534ss.

⁵⁷ SMV n. 13 (1176).

⁵⁸ La documentazione relativa ai secoli XIII e XIV, conservata in ASM, Pergamene per fondi, Cartella 468, è stata trascritta in OLGATI. Di scarsa rilevanza un ultimo acquisto, effettuato il 19 giugno 1207: OLGATI n. 3.

rendere più omogeneo e razionale l'insieme, eliminando talora *enclaves* che ne interrompevano la continuità, tal'altra per spingersi più vicino a Gaggiano e alla riva del Naviglio⁵⁹.

Occorre però aspettare il XIV secolo per disporre di una descrizione complessiva della proprietà⁶⁰, che permetta di intuirne la logica organizzativa. Essa appare ricalcata sul consueto modello cistercense che in Lombardia aveva trovato applicazione costante e regolare nelle grange chiaravallese. Accanto alla piccola chiesa di Santa Maria, in un unico sedime circondato da fossati, si disponevano "multis hedificiis domorum", e rustici di servizio (*cassine*), un torchio per pigiare le uve e spazi aperti ma strutturati: l'aia e la *curtis*, che forse rimandavano alla distinzione originaria tra lo spazio riservato alle monache di coro e quello destinato ai conversi e alle operazioni agricole. Allora, il monastero era stato abbandonato dalle monache ormai da molti anni, sebbene ancora si distinguesero gli ambienti originariamente destinati ad uso comunitario — una *camera magna*, la *coquina*. Ma, come era avvenuto nel secondo Duecento in tutte le grange di Chiaravalle Milanese, gli edifici erano stati suddivisi in unità abitative, ove si erano insediati affittuari e massari, che avevano provveduto a costruirne altri a loro uso, generando così un minuscolo villaggio⁶¹. Attorno, si stendeva il "territorium" del «locus sive monasterium de Montano», distinto da quello dei villaggi circostanti, anzi, come nelle grange chia-

⁵⁹ OLGIATI, docc. nn. 2, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, scaglionati tra il 1207 e il 1224.

⁶⁰ OLGIATI, nn. 84, 102 = ASM, Perg. cart. 468, nn.66, 82: 1321, investitura ventinovenale del monastero («quod sedimen est totus locus de Montano») e dei beni connessi a favore di Antonio Mazonum, figlio del fu *dominus Richus*; 1343, rientro in possesso dei medesimi beni da parte del monastero, a conclusione di una vertenza con l'affittuario.

⁶¹ CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, p. 114ss.; COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, Torino 1983, p. 170ss. Il fenomeno era già stato studiato per la Guascogna e in generale per la Francia sud-occidentale: C. HIGOUNET, *Cisterciens et bastides*, "Le Moyen Age" 66 (1950), pp. 69-84.

ravallese, separato da quelli da fossati scavati *ex novo*. Più lontano, sulla Barona, funzionavano un mulino e una fornace da laterizi, che, grazie alla prossimità col Naviglio, a fine secolo avrebbe rifornito la fabbrica del Duomo di Milano⁶². All'interno della possessione, estesa circa 2000 pertiche, si praticava la policoltura, come nelle grange più antiche di Chiaravalle: arativi, estesi anche grazie all'arroncamento, e prati, pascoli naturali e boschi, sfruttati fin dall'inizio per l'allevamento brado⁶³.

L'ispirazione a modelli economici cistercensi rimanda al problema dell'obbligatorietà del *labor manus* e quindi a quello della conduzione diretta. Nella documentazione di Montano i primi patti di concessione fondiaria rogati davanti a notaio di cui sia rimasta traccia risalgono agli anni trenta del XIII secolo e riguardano l'*enclave* periferica della Carbonizza⁶⁴. Non si tratta certo di una prova assoluta a favore di una precedente opzione per la conduzione diretta⁶⁵, ma l'assenza nell'archivio monastico di patti di

⁶² Il microtoponimo *ad fornacem de Montano* è attestato dal 1214: OLGIATI, n.10 = ASM, Perg. Cart. 468 n.27. Per la localizzazione e la produzione trecentesca, cfr. OLGIATI, p. 87.

⁶³ Oltre al fatto che boschi, pascoli e zerbi fossero pari al 32% dell'intera proprietà, indizi relativi all'allevamento brado di bestiame da parte del monastero sono l'accenno a *res (...) se moventes* nella refuta di Alberto Gazeto (SMV n. 2), l'esenzione papale rilasciata nel 1147, concernente anche quanto prodotto "de nutrimentis (...) animalium" (cfr. nota 17); infine il risarcimento versato dal monastero nel 1212 per pascolo abusivo di bestiame di sua proprietà nei terreni di un privato (OLGIATI n. 8 = ASM Perg. cart. 468 n. 25, commentato a p. 88).

⁶⁴ OLGIATI nn. 21, 22 = AMS, Perg., cart. 468 nn. 35,36, 14 maggio 1230, 1 maggio 1234, le investiture erano a favore di Pietro Gambaro e Giorgio e Lanfranco, figli di Ruggero Gatti.

⁶⁵ In Lombardia i patti con coltivatori diretti ricominciano generalmente ad essere stipulati davanti a notaio a partire dagli anni settanta-ottanta del XII secolo, non senza significativi ritardi per la bassa: CHIAPPA MAURI, *Tra consuetudine e rinnovamento*, e F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la region de Bergame, de Brescia, et de Cremona*, Rome 1993, p. 319ss.

concessione fino al pieno Duecento si allinea con quanto rilevato a proposito di Chiaravalle⁶⁶. Un indizio in tal senso si può forse ritrovare nell'unico atto di monacazione che si sia conservato: quello di Isabella, vedova di Obizzone di Materniano, redatto nel 1182⁶⁷. La donna, che entrava in convento in età matura e aveva donato terreni in Rancese "pro anima sua et filie sue", se ne riservava parzialmente l'usufrutto vita natural durante, con la clausola specifica di poterli dare in conduzione *ad faciendum (fictum) et tercium dandum*. Segno che la scelta prevalente, almeno programmaticamente, all'interno del patrimonio monastico era ancora la conduzione diretta, in virtù della quale le monache di Montano avevano ottenuto l'esenzione dal pagamento della decima.

Negli anni ottanta del secolo XII, dunque, le rigorose scelte che Truita e Vualdrada, nel solco del modello cistercense, avevano tenacemente cercato di mettere in atto, mostravano le prime, vistose smagliature, in linea del resto con quanto avveniva all'interno del movimento dei monaci bianchi⁶⁸.

Il successo patrimoniale raggiunto da Montano nel corso del secolo, segno di stima e di sana gestione economica, si era tradotto nella capacità di attrarre vocazioni. Nel 1210, così come vent'anni dopo, nel capitolo si contavano nove monache di coro, oltre alla badessa. Più instabile il numero dei conversi, maschi e femmine, che risulta oscillare tra le quattro e le sei unità, per scomparire del tutto dopo il 1234⁶⁹.

⁶⁶ CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, p. 48 ss.

⁶⁷ SMV n. 16.

⁶⁸ CHIAPPA MAURI, *L'economia cistercense tra normativa e prassi. Alcune riflessioni*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-XIV)*, Pistoia 1999, pp. 63-88, in part. p. 78ss.

⁶⁹ OLGATI nn. 6, 20 = ASM, Fondo di Religione, parte antica, cart. 2053 n. 5; Ivi, Perg., cart. 468 n. 34. Per i conversi, cfr. tabella acclusa. Il Mazzucchelli, *Origine del venerando monastero*, commentando un atto del 1223, notava come una stranezza per

Le benedettine di Santa Maria in Valle

Nel 1235 le monache abbandonavano Montano per trasferirsi in città, presso l'antica chiesa di Santa Maria in Valle, loro assegnata dall'arcivescovo⁷⁰. La guerra imminente contro Federico II, l'insicurezza della zona infestata da truppe pavesi – Morimondo sarebbe stata saccheggiata di lì a due anni⁷¹ – consigliavano la ricerca di una sede più sicura. Ma i motivi che avevano condotto le monache di Montano alla decisione dovevano essere ben più profondi. Abbandonare la sede sperduta tra i campi significava venir meno alla scelta rigidamente eremitica, così come avevano ormai rinunciato a praticare la clausura in tutto il suo rigore⁷². Significava anche l'abbandono di ogni ipotesi di conduzione diretta, il che rendeva superflua la presenza di conversi, che difatti dopo il 1234 spariscono dalle carte, mentre almeno una delle converse si assimila alle monache di coro⁷³.

un monastero benedettino la presenza di converse e conversi «in habito religioso per assistere alle provisioni et negotii exteriori, come costumano di presente le R.R. Monache Cappuccine, et altri monasteri de Mendicanti».

⁷⁰ L'8 giugno 1235, davanti all'arcivescovo Guglielmo de Rizolio, Ugo da Settala, cimiliarca della chiesa milanese concedeva alla badessa del monastero di Montano *ius eligendi, ius patronatus* e ogni altro diritto sulla chiesa di Santa Maria in Valle e la proprietà delle case vicine e di ogni altro bene della chiesa. L'atto, ampiamente commentato, è trascritto in OLGATI n. 24 = ASM, Perg., cart. 468 n. 4.

⁷¹ OGGIANTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in "Studi Storici" 26 (1985), pp. 315-336.

⁷² Anche a Cremona, nei medesimi anni, alcune comunità femminili sorte nel contado col trasferimento in città dimenticarono l'originaria vocazione eremitica o assistenziale, per adottare la tradizionale regola benedettina: G. ALBINI, *Comunità monastiche femminili con presenze maschili nel Cremonese duecentesco*, in *Uomini e donne in comunità* (Quaderni di storia religiosa, I), Verona 1994 pp. 161-176. Per l'inurbamento di comunità religiose poi definite di Umiliati a partire dagli anni trenta del XIII secolo, cfr. M.P. ALBERZONI, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, Milano 1988, pp. 165-213, in part. da p. 183ss.

⁷³ A meno che non si tratti di omonimia, una *domina Brixia*, conversa nel 1220, tre anni dopo è elencata tra le monache: OLGATI nn. 11, 13.

L'avventura della comunità religiosa di Montano si chiudeva; il ritorno definitivo in città siglava il rientro nella normalità e insieme sottolineava la parabola tutta cittadina di quella esperienza. *Cives mediolanenses* si erano dichiarati coloro che nella fase critica dei primi anni avevano sostenuto l'iniziativa, agendo per le monache (Anselmo Pancia, Marchisio Ferrario⁷⁴), prestando la loro opera o il loro consiglio di esperti giuristi (il giudice Arderico, Gregorio Cacainarca), assistendo ai negozi che ponevano le basi economiche necessarie perché l'esperimento avesse successo (Arderico da Bonate, Alberto di Porta Romana⁷⁵). Parimenti cittadini, senza eccezione, erano coloro che avevano venduto le terre, raccordandosi con la comunità religiosa e consentendo la costruzione del patrimonio, come Guglielmo Corbo, Benno Marinoni⁷⁶, i Verri, i *de Moetia*, Ambrogio di Beltramo Petto⁷⁷. Altri, come i *de Ozano* o i Boccardi, non espressamente qualificati come *cives*, erano comunque abituati a lunghe frequentazioni in città, e presto sarebbero stati cooptati nel ceto dirigente urbano⁷⁸.

⁷⁴. Su Anselmo Pancia cfr. note 32-34; "Markese qui dicitur Ferrarius" agisce per il monastero di Montano in un atto del 1141: SMV n. 5.

⁷⁵. Sui primi due, cfr. nota 53. Alberto de Porta Romana, console nel 1151, è presente in qualità di teste in SMV n. 6. I de Porta Romana consolidarono le fortune di Chiaravalle con la cessione di beni e diritti in Bagnolo e Villamaggiore: CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, pp. 67, 73.

⁷⁶. SMV nn. 4, 5. Sia i Marinoni sia i Corbi sono assiduamente presenti nelle carte relative alla chiesa cittadina di S. Giorgio in Palazzo: *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio al Palazzo conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. Zagni, Milano 1988 (*Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII*, VI). Sui Corbi famiglia allora in ascesa, cfr. CHIAPPA MAURI, *A Milano nel 1164: un servo, un "capitaneus", un giudice. Per lo studio della società milanese in età comunale*, "Archivio storico lombardo" CXVIII (1992), pp. 9-36, in part. p. 29ss. Sulla valenza politico-clientelare delle negoziazioni concernenti la terra, cfr. C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del secolo XII*, Roma 1995.

⁷⁷. Cfr. note 56, 57.

⁷⁸. I Boccardi rimasero proprietari di molti beni nel territorio di Vigano. Come già detto, un Giovanni Boccardo, giudice, divenne console di giustizia nel 1215: ACM n. 394.

Parimenti cittadine e di elevata estrazione sociale dovevano essere le *sorores* ritiratesi a Montano, capaci di raccordarsi e trovare ascolto presso le monache del Monastero Maggiore, l'istituzione femminile forse più esclusiva e prestigiosa nella Milano del XII secolo. Probabilmente le compagne di Truita e Vualdrada e coloro che ne avevano seguito l'esempio – il cui nome di famiglia è rigorosamente ommesso per tutto il XII secolo – erano figlie, sorelle, parenti di quei personaggi ragguardevoli che le avevano beneficate e rappresentate nei rapporti con i terzi. Così accadeva normalmente, e così era avvenuto nella disputa del 1170, quando la badessa del Monastero Maggiore, a garanzia dell'osservanza di quanto stabilito, aveva nominato fideiusore il fratello Teito de Fagnano. Colomba di Montano aveva in quella occasione scelto come garante Pagano Burro, console nel 1161, figlio di Anselmo, a sua volta console della città⁷⁹. Probabilmente era suo parente, certo era vicino al cenobio campestre.

Unico indizio sicuro di reclutamento elevato per il secolo XII rimane comunque la monacazione di Isabella, vedova di Obizzo de Materniano, parente di Corliasco de Corliasco, che nel 1182 per farsi accettare a Montano donò terreni in Rancese, in parte acquistati appositamente, per un valore non disprezzabile di 20 lire d'argento⁸⁰.

A partire dal XIII secolo il reclutamento delle monache di Montano nel ceto dirigente cittadino è garantito dai nomi di fa-

⁷⁹. SMV n. 11. Oltre che nel 1161, Pagano fu console della città nel 1173 e 1178: ACM nn. 49, 88, 115, 117, 119. Suo padre Anselmo aveva ricoperto la medesima carica nel 1144: ivi, n. 10. I Burri possedevano molti beni nella pieve di Rosate, spesso confinanti con quelli di Morimondo, e nella vicina Gudo: CM nn. 104, 184, 192, 211, 215. KELLER, *Signori e vassalli*, p. 363, ove li classifica tra i valvassori.

⁸⁰. SMV nn. 15, 16. Sui "domini de Madreniano, qui dicebatur Villani" tra i primi a cedere beni e diritti a Chiaravalle, cfr. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, pp. 68-70. Un Opizo de Materiano è ricordato tra i *militēs* che nel 1159 parteciparono ad una campagna militare contro Cremona: *Annales Mediolanenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannover 1863 (r.a. Stuttgart-New York 1963), p. 367.

miglia, che sempre più spesso figurano negli atti: Ferrari e *de Moetia*, ad attestare una continuità di rapporti con i venditori del secolo precedente, e poi della Croce, Lampugnani, Pozzobonelli, Crivelli, dopo il trasferimento in città⁸¹. Il che lascia ben pochi dubbi sulla qualità sociale del reclutamento anche per il secolo delle origini.

Solo referenti tanto prestigiosi e un entourage così socialmente qualificato, del resto, possono rendere ragione della capacità della comunità di religiose impiantarsi nella sperduta località del contado di mobilitare a loro favore forze cittadine, professionisti del diritto, riuscendo, per loro tramite, a trovare ascolto e sostegno presso gli arcivescovi, a cominciare da Robaldo, per continuare con Oberto, Algisio e Galdino⁸², per arrivare infine alla stessa curia papale, che per ben due volte nel giro di pochi anni intervenne a loro favore.

Resta da chiedersi – se l'ipotesi qui avanzata di una spontanea adesione alle consuetudini cistercensi ha un qualche valore – i motivi dalla mancata formalizzazione di tale scelta, tenacemente perseguita almeno dalla prima generazione delle monache di Montano.

L'ordine cistercense, come è noto, si mostrò fortemente restio all'accettazione di comunità femminili. Il Capitolo generale si occupò del problema esplicitamente solo nel 1213, per dettare norme restrittive, chiudendosi poi in un rifiuto a partire dal 1228. Ma prima e dopo di tali date le adesioni spontanee o formalizzate di

⁸¹ Sulle badesse e il reclutamento delle monache nel XIII e XIV secolo, rimando all'analisi ampiamente documentata di Antonella Olgiati. Almeno fino alla fine del secolo XIII nessuna famiglia godette di posizioni di preminenza all'interno del monastero.

⁸² SMV nn. 3, 7, 11, 17. Negli atti arcivescovili, a partire dalla convenzione stipulata nel 1148 alla presenza di Oberto da Pirovano, si stabilisce il principio dell'esenzione dal pagamento della decima per i beni siti *supra territorio de ipso monasterio*, mentre si patteggiava un *factum* per quelli dislocati nel territorio di Barate.

comunità femminili si erano moltiplicate, pur senza che si riuscisse ad affrontare e tanto meno a risolvere in modo chiaro il problema⁸³. Per l'Italia, le adesioni spontanee o formalizzate datano tutte al XIII secolo: più precoci in Liguria, più tarde in Lombardia, Emilia e Piemonte, ove continuarono, attraverso il diretto intervento papale, anche dopo il pronunciamento del 1228⁸⁴. Montano, però, non figura nella lista dei monasteri riconosciuti dall'ordine, né resta traccia alcuna di una sua richiesta in tal senso.

Era ormai troppo tardi. Dagli anni settanta del XII secolo il rigore dei primi decenni si era affievolito, ed anche la clausura, non era più così stretta. All'aprirsi del nuovo secolo la gestione diretta mostrava segni di cedimento. Il trasferimento in città rendeva definitiva oltre che ineluttabile la conduzione indiretta e la trasformazione dei modelli di comportamento. I canoni versati dagli affittuari divenivano la principale fonte di reddito.

La chiesa di Santa Maria in Valle esercitava da tempo funzioni parrocchiali: tra le condizioni imposte alle monache al momento dell'assegnazione della sede urbana vi era quella che vi officiasse un sacerdote «*dummodo ambrosianum, non professum*», non appartenente ad alcun ordine regolare⁸⁵, per assicurare la cura d'anime dei vicini e, presumibilmente, delle stesse consorelle. Se mai vi erano stati rapporti informali tra le monache di Montano e i cistercensi tramite il vicino monastero di Morimondo, il trasferimento in città li cancellava definitivamente. Il modello cistercense

⁸³ Cfr. COMBA, "Come le stelle del firmamento", p. 27ss.

⁸⁴ Oltre allo studio di Comba, citato alla nota precedente, cfr. G. CARIBONI, *Il monachesimo cistercense femminile in Lombardia e Emilia nel XIII secolo. Una anomalia giuridico-istituzionale*, in *Il monastero di Rifreddo*, pp. 37-56 e per la Liguria, oltre a quanto già citato, cfr. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense*, in *Italia Benedettina. V: Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, pp. 299-403.

⁸⁵ OLGIIATI n. 24 = ASM, Perg., cart. 468 n. 34, già richiamato.

se svaniva in un ricordo ormai sbiadito, così come l'aspirazione eremitica; l'osservanza della regola benedettina nella interpretazione più tradizionale si rivelava la più adatta per la nuova comunità.

*Conversi e converse citati nelle carte di Santa Maria di Montano*⁸⁶.

Pietro <i>qui dicitur de Bestacio, conversus ecclesie Sancte Marie, que dicitur ad Montane</i>	1146
Donato, <i>conversus ecclesie et monasterii Sancte Marie de Montano</i>	1148
Mazzocco, <i>conversus monasterii</i>	1183-1186
Flogerio	1183-1186
<i>frater</i> Alberto	1207
<i>frater</i> Pietro de Montano	1207
<i>frater</i> Pietro de Mercurollo	1207-1211
<i>frater</i> Petracius	1213
<i>frater</i> Giovanni	1210-1223
<i>frater</i> Domenico Bulgaronus	1211-14
<i>frater</i> Fasso	1223-34
<i>frater</i> Manfredo	1224
Adelasia	1210
Sabella	1213
Letizia	1213

⁸⁶ Per il secolo XII, cfr SMV nn. 6, 7, 17, 20. Per il XIII i dati sono estrapolati dalle pergamene trascritte in OLGATI nn. 2, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 20-22 = ASM, Fondo di religione, parte antica, cart. 2053 nn. 4,5; Pergamene per fondi, cart. 468 nn. 21, 24, 26-28, 30, 31, 34-36.

<i>domina</i> Adraxia	1213-1234
<i>domina</i> Caracosa	1220-1234
<i>domina</i> Brixia	1220

AVVERTENZA: Molte delle osservazioni sono tratte dalla tesi di Antonella OLGATI, *Il monastero di S. Maria di Montano dal XII al XIV secolo fra istanze religiose e sperimentazione economica*, discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, a.a. 1994-95, di cui sono stata relatrice. Ringrazio la dott. Olgati per aver consentito l'utilizzazione del materiale raccolto e di parte dei risultati raggiunti, che spero possano in futuro essere pubblicati per intero.

ABBREVIAZIONI

ACM	= <i>Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI</i> , a cura di C. Manaresi, Milano 1919
ASM	= Archivio di Stato di Milano
CM	= <i>Le carte del Monastero di S. Maria di Morimondo, 1010-1170</i> , a cura di M. Ansani, Spoleto 1992
OLGIATI	= OLGATI, <i>Il monastero di S. Maria di Montano dal XII al XIV secolo fra istanze religiose e sperimentazione economica già citata.</i>
SMV	= <i>Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano</i> , a cura di M.F. Baroni, Milano 1988 (<i>Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII</i> , IV)